

LABEO

RASSEGNA DI DIRITTO ROMANO

IOVENE - 29 (1983) 2 - NAPOLI

LABEO

Lo scalpore destato, agli inizi di quest'anno, dalla scoperta dei pretesi diarii manoscritti di Adolf Hitler ha richiamato alla memoria di varie persone un analogo ritrovamento infondato o, come si dice, 'fasullo', che ebbe per oggetto, non molti anni fa, i diarii, del pari rigorosamente apocrifi, di Benito Mussolini. Anche in quel caso l'« expertise » favorevole di specialisti troppo superficiali non si fece desiderare, coprendo in definitiva di ridicolo gli avventati studiosi. Ma prima di gridare al 'crucifige' di questi nostri storiografi del contemporaneo, cerchiamo di ricordare, con la dovuta umiltà, che anche gli studiosi dell'antichità romana le loro brutte figure talvolta le hanno fatte.

Sta a dimostrarlo, fra gli altri, il 'caso' clamoroso delle decche mancanti di Tito Livio. Un caso che è stato definito, ma solo 'a posteriori', una farsa.

L'azione si svolse tra il 1923 e il 1924 ed ebbe per palcoscenico Napoli, ove piovvero da tutte le parti del mondo centinaia di inviati speciali. V'era ben donde di tanto vasto interesse. Un giovane dilettante di ricerche storiche, un po' sognatore come è di molti dilettanti, tal Mario Di Martino Fusco, avuto per le mani un documento in cui si parlava di una trascrizione di Tito Livio, fu folgorato dalla speranza, anzi dalla quasi certezza, di poter pervenire sulla base di esso alla scoperta, in qualche inesplorato sotterraneo (forse della chiesa di S. Giorgio Maggiore, forse dello smisurato e semi-diruto Castel dell'Ovo), di tutta quanta l'opera liviana. Il documento esisteva, ed era un chirografo del re Roberto d'Angiò, datato 23 dicembre 1332, col quale si ordinava il pagamento allo scriba Pasqualino di una modica somma « pro scriptura titulivii ». Ma vi era anche l'aggiunta « de bello macedonico », cioè un riferimento specifico alla conosciutissima quarta deca, di cui il Di Martino non valutò evidentemente l'importanza.

Nulla di male che il giovane studioso vagheggiasse, sulla base di una lettura frettolosa, lo straordinario 'scoop' scientifico. Nulla di male nemmeno che egli si vantasse con gli amici della scoperta come di cosa quasi fatta. Nulla di male, infine, che egli si rivolgesse per consiglio ad uno specialista di buona rinomanza, ma che a questi esponesse le cose

nel modo piú atto ad esserne incoraggiato, anziché dissuasivo. Il male fu che lo specialista di buona rinomanza, nella specie l'etruscologo e antichista Francesco Ribezzo, gli credesse sulla parola e desse piú tardi la scoperta addirittura per fatta nella sua autorevole 'Rivista indo-greco-italica'. Né meno singolare fu che, tra gli altri, lo storiografo insigne Ettore Pais si affrettasse a deprecare in anticipo, dai banchi del Senato, che l'edizione completa di Livio potesse essere monopolizzata dai soliti minuziosi e invadenti 'studiosi germanici' e che l'insigne latinista Enrico Cocchia generosamente si offrisse di presiedere personalmente la commissione (italiana, anzi italiana, si intende) cui l'« editio princeps » del Tutto-Livio sarebbe stata affidata.

Chi può piú deplorare, di fronte a siffatti episodi, la leggerezza del Di Martino Fusco, la furiosa polemica di stampa insorta tra due giornali napoletani sulla genuinità del manoscritto liviano, mai da nessuno ancora visto, e l'aggrarsi per le strade di Napoli (pare) di avidi antiquarii americani, pronti a sborsare milioni di dollari per portarsi il prezioso cimelio negli Stati?

L'affare Tito Livio fu soffocato solo dopo oltre un anno di agitate vicende, nel settembre del 1924. E fu messo a tacere per merito di una burla, di una beffa scanzonata alla maniera del Boccaccio, architettata ed eseguita da un notissimo studioso, Fausto Nicolini. Dotto, anzi dottissimo, ma napoletano (anzi napoletanissimo), il Nicolini riuscì abilmente a far diffondere la voce anonima che un certo don Enrico Attanasio, sacerdote e topo di biblioteca abitante in via Pignasecca, avesse frattempo già decifrato e tradotto tutta la seconda deca liviana. Alcuni fogli della traduzione, recapitati accortamente proprio sulla mezzanotte, in 'chiusura di pagina', al quotidiano schierato per la genuinità della scoperta, furono da questo trionfalmente mandati in macchina, dopo una verifica necessariamente sommaria. Ma ci volle ben poco al quotidiano avverso, ampiamente nutrito di tra le quinte dallo stesso Nicolini, per dimostrare che il reverendo Attanasio era defunto da anni e che la seconda deca liviana altro non era che uno dei ben noti 'supplementi' delle decche mancanti operati tre secoli fa da Giovanni Freinsheim.

Tutto finì improvvisamente nel ridicolo, dunque. Ma, fosse trascorsa solo una settimana tra la notizia e la sua confutazione, chi sa se qualche antiquario d'oltre Oceano non si sarebbe visto offrire per poca moneta, da qualche verosimile don Enrico Attanasio, il papiro originale del discorso di Fabio Massimo nell'undicesimo libro. Chi sa?